

Il rapporto di Colombi e il dibattito al

La riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di Controllo del PCI ha avuto inizio ieri mattina. Relatore sul primo punto («L'impegno del Partito nelle campagne per la riforma agraria») è per una netta maggioranza il compagno Arturo Colombi, della direzione del PCI.

La situazione economica e politica del Paese — ha iniziato il compagno Colombi — si è negli ultimi tempi ulteriormente aggravata. Il governo, sempre più prigioniero della destra interna ed esterna al centro-sinistra, mentre rinvia a tempo indefinito ogni misura tendente ad affrontare i problemi di fondo della nostra economia e delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, sta adottando una serie di provvedimenti che giustifica con la necessità di salvare la lira, ma che di fatto rigettano sulle spalle della classe operaia e dei ceti medi il costo delle difficoltà economiche che sono la conseguenza delle contraddizioni del capitalismo e degli errori della direzione politica.

In una fase di deflazione, con il contenimento della spesa pubblica, del credito e dei consumi, ha lo scopo di riattivare il meccanismo della espansione monopolistica oggi inceppato, e così «ridare fiducia» ai baroni dell'industria. I provvedimenti deflazionistici si riflettono direttamente sulle condizioni delle masse lavoratrici traducendosi nel rifiuto degli stanziamenti necessari all'agricoltura e al Mezzogiorno, nel rifiuto di accogliere le rivendicazioni degli statali, nel rifiuto quantitativo del credito che mette in crisi la piccola e media industria e l'edilizia popolare incidendo sui livelli di occupazione. Il tutto a vantaggio dei monopoli che si sentono incoraggiati ad opporre un intransigente rifiuto alle rivendicazioni operaie.

In questa situazione il governo mostra tutta la sua debolezza, la mancanza di volontà politica. Facendo propria la teoria dei «due tempi», rinvia ad un incerto domani l'avvio della programmazione democratica che è condizione prima per superare le difficoltà della congiuntura e per arrivare alla eliminazione delle strozzature dell'economia italiana. Per le sue incertezze e contraddizioni il governo Moro è divenuto perciò obiettivamente un demone, di aggravamento della situazione economica e politica mentre il paese ha bisogno di un governo capace di opporsi all'attacco del grande capitale e di portare avanti una azione rinnovatrice.

L'involuzione politica in atto porterà prima o dopo al tentativo da parte della fazione dorotea di adeguare il programma e la compagine governativa alla nuova situazione. Ai socialisti saranno chieste nuove garanzie, nuove rinunce. Per aprire la prospettiva di un governo appoggiato da una nuova maggioranza è necessario perciò che si sviluppino nel Paese un grande movimento unitario di lotta sui problemi di fondo della società nazionale, che comprenda sia le forze che si sentono rappresentate nel governo, che hanno creduto nel centro-sinistra, ma che oggi sono deluse nelle loro aspettative, sia quelle che sono all'opposizione contro il movimento operaio e democratico di cui il Partito comunista è tanta parte.

Una delle questioni sulle quali è possibile creare una nuova maggioranza è quella agraria.

Nelle campagne l'esplosione delle contraddizioni del cosiddetto «miracolo economico» coincide e si intreccia con un ulteriore aggravamento della lunga crisi che scuote l'agricoltura italiana nelle sue strutture fondiarie, agrarie e di mercato. Il carattere monopolistico dell'espansione economica non solo non ha infatti attenuato gli squilibri settoriali e territoriali, ma li ha accentuati, mentre si accentuava ancora lo squilibrio tra redditi agricoli, industriali e terziari, aggravando le condizioni di inferiorità dei redditi di lavoro agricolo, mettendo in crisi la azienda e la proprietà contadina, provocando l'esodo tumultuoso dalle campagne e la stagnazione relativa della produzione agricola. Nel decennio 1953-62, mentre la produzione industriale aumentava del 130-140%, quella agricola è aumentata solo del 20-22%. L'ultima annata agraria ha portato ad una nuova flessione. Le cause della stagnazione della produzione agricola complessiva sono legate al fallimento della politica bonomiana di sostegno dei prezzi, di incentivazione dell'impresa agraria capitalistica e di discriminazione dell'azienda contadina. Chiamata a manifestare in questo fallimento è l'incapacità delle attuali strutture agricole a produrre le derrate alimentari per soddisfare il mercato nazionale, come è dimostrato dal fatto che il deficit della bilancia agricola alimentare ha raggiunto nel 1963 la cifra di 324 miliardi.

Alla conferenza di Stresa del 1959 il ministro Ferrari Aggradi enunciava così i principi della linea di politica agraria che avrebbe dovuto regnare in Italia: «la nostra agricoltura: «Ridurre le colture povere come quelle del grano ed espandere le colture pregiate (zootecnica); produrre quello che può essere facilmente collocato e può consentire più alti ricavi; concentrare gli investimenti nelle zone e nelle aziende che hanno le condizioni della produttività; rifiuto di disperdere i mezzi dello Stato nelle zone e nelle aziende marginali».

Sono passati cinque anni: il «piano verde» basato su quella linea sta per cadere, ma l'espansione della domanda ha trovato la produzione in sensibile riduzione, alle zone di sviluppo produttivo corrispondono vaste zone di degradazione, i costi sono aumentati, i redditi di lavoro sono caduti, mentre il patrimonio bovino è diminuito di un milione di capi, la produzione di carne di un milione di quintali, quella del latte di tredici milioni di ettolitri dal 1961.

La crisi della zootecnica, in particolare, è uno degli elementi che ha maggiormente influito sull'aumento del costo della vita. Il prezzo della carne è aumentato in un anno del 15% ed è il più alto nei paesi del Mec — quello del latte di oltre il 25%.

La responsabilità della crisi della zootecnica ricade interamente sulla politica miopie, discriminatoria e di classe del governo, che ha puntato tutte le sue carte sulle imprese agricole capitalistiche della Padana irrigua, contando sulle capacità imprenditoriali degli agrari e sulle condizioni ambientali che si presentavano più favorevoli per la conversione dal grano all'allevamento. Ma l'operazione è fallita perché, con i contributi

dello Stato, gli agrari hanno provveduto a meccanizzare le operazioni di semina, mietitura e raccolta, riducendo drasticamente i costi di produzione — cosicché senza cambiare coltura e con una mano d'opera ridotta del 45% — essi ottengono oggi alti rendimenti unitari e un doppio raccolto arrivando a produrre a costi internazionali e a vendere a prezzo protetto. In questo modo essi realizzano un'elevata rendita differenziale. Per quanto riguarda poi le preferenze «capacità imprenditoriali» degli agrari vadano — coi soldi del «piano verde» — avrebbero dovuto creare una base razionale per l'allevamento zootecnico al fine di aumentare la produzione e diminuire i costi (selezione delle razze, nuove forme di stabulazione, meccanizzazione delle operazioni di stalla, ecc.), c'è da ricordare che il danaro dello Stato è stato intascato ma la situazione non è stata modificata, come è dimostrato dal fatto che nella Lombardia — che è la regione più avanzata — la stabulazione del bestiame da latte è passata soltanto dalle 29 aziende del 1959 alle 51 di oggi e che ancora oggi si perdono 400 miliardi di lire ogni anno (a causa di 1.300.000 vitelli che non nascono) per il mancato risanamento del bestiame.

Il vantato primato produttivo dell'impresa agraria capitalistica è insomma un mito sfatato dalla realtà della cascina lombarda.

Analogo il discorso sulla crisi sacca-riera. Le responsabilità delle massicce importazioni di zucchero ricadono sul governo che, sotto la pressione dei monopoli zuccherieri, ha respinto la richiesta dei biotecnologi di estendere la coltura imponendo la drastica riduzione (sino ai 228.000 ettari nel 1963) degli ettari a bietola. Per questa ragione nello scorso anno è stato necessario importare quattro milioni di quintali di zucchero (52 miliardi di lire).

Il settore che ha registrato, invece, i ritmi più rapidi di sviluppo è quello ortofruttilicolo (mille e trecento miliardi di lire nel 1962, pari al 38% della produzione agricola nazionale lorda vendibile). Va detto però che lo sviluppo della produzione ortofruttilicola è stato stimolato dalle esportazioni più che dal mercato interno. I seri problemi ora che affliggono il settore, in forte ascesa sino al 1961, tende a restringersi, soprattutto per quanto riguarda il settore della frutta fresca in seguito alla adozione da parte dei vari governi — e in particolare di quello della Germania Occidentale — di misure per proteggere la produzione nazionale.

Per assicurare lo sviluppo delle esportazioni ortofruttilicole l'Italia avrebbe interesse ad una accelerazione della politica comunitaria; ma questa accelerazione avrebbe effetti negativi per i prodotti zootecnici e per il grano.

Un nuovo nemico

E' in questo quadro che il contadino italiano è riuscito in questi anni, con uno sforzo eccezionale di intelligenza e di lavoro, a migliorare in generale — salvo nelle zone più diseredate dalle quali è stato costretto a fuggire — le condizioni della produzione e del tenore di vita superiore al passato. Ma la speranza — la volontà dei contadini italiani di superare le condizioni di inferiorità dei redditi di lavoro agricoli, urta non solo contro le arretrate strutture fondiarie, contro la rendita parassitaria, la sordità del governo, ma contro un nuovo e potente nemico, il capitalismo monopolistico, che è penetrato nelle campagne e saccheggia i redditi del lavoro agricolo. Va poi aggiunto che il potere contrattuale dei contadini sul mercato è estremamente limitato per cui essi sono costretti a subire le condizioni imposte sia per l'acquisto dei mezzi di produzione (la Fiat, la Montecatini e l'Edison, in particolare, controllano il mercato grazie al loro collegamento con la Federconsorzi) sia per la vendita dei prodotti agricoli. La forbice si è così ulteriormente aggravata a spese dell'agricoltura e del contadino, dal fatto che l'indice dei prezzi di vendita dal 1938 al 1963 passa da 1 a 106 per i prodotti industriali e a 70 per quelli agricoli. I monopoli industriali, e l'intermediarismo Federconsorzi, si accaparrano così gran parte del prodotto in più che il contadino riesce ad ottenere con l'impiego dei nuovi mezzi tecnici. Ma le condizioni di inferiorità contrattuali dei contadini si manifestano anche di fronte all'industria di consumo — industriali conservieri, zuccherieri, lattiero-caseari — che pretendono di imporre le condizioni di consegna e il prezzo del prodotto e, infine, nei mercati, dominati da strutture monopolistiche e camorristiche che impongono prezzi vili per quei prodotti che il consumatore paga poi a prezzi anche quadruplicati. Così l'intermediazione monopolistica è la causa prima del rincaro del costo della vita che colpisce duramente la popolazione della città.

In questa situazione diminuiscono sempre più le forze umane di lavoro nell'agricoltura. Negli ultimi quattro anni ben 1.200.000 unità lavorative agricole si sono trasferite in altri settori cosicché l'incidenza degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati è passata dal 42% del 1961 al 26,3% del '63. Deriva appunto dal contemporaneo aumento relativo della produzione e della diminuzione delle forze di lavoro, il reddito medio pro-capite è salito, nell'agricoltura, da 335.000 lire del 1953 a 650.000 lire del 1962 (mentre il reddito medio pro-capite nell'industria è salito a 1.070.000 lire); la parte più importante dell'accresciuto reddito medio si è trasformata in profitto di impresa delle aziende capitalistiche (che raggiunge così il livello del profitto medio dell'industria), mentre la rendita fondiaria si è consolidata sui 474 miliardi di lire.

In questi anni i contadini, attraverso aspre lotte sono riusciti a contrastare con una certa efficacia gli effetti nefasti della penetrazione del capitalismo nelle campagne e della politica anticontadina del governo: sono stati conquistati nuovi contratti, salari più elevati e miglioramenti delle prestazioni previdenziali e assistenziali, ma soprattutto il movimento di lotta è riuscito a porre all'ordine del giorno del Paese i problemi di fondo derivanti dalla crisi che sconvolge le campagne.



Al tavolo della presidenza durante i lavori del C.C. si notano da sinistra: Togliatti, Ingrao, Amendola, Macaluso e Longo.

I disegni di legge che il governo si accinge a sottoporre all'esame del Parlamento, malgrado il loro carattere conservatore, costituiscono — per il solo fatto di essere presentati — il riconoscimento della gravità della situazione e della necessità di affrontarla.

L'involuzione politica in atto, non contrastata efficacemente dai compagni socialisti, ha fatto sì che i provvedimenti proposti riflettano la vecchia linea bonomiana e segnino un passo indietro rispetto agli impegni programmatici del governo Fanfani. Il governo si è posto l'obiettivo, anzi, del rilancio della fallita politica di espansione monopolistica fondata sugli interventi: al netto rifiuto della riforma agraria si accompagna così la condanna della piccola proprietà contadina. I provvedimenti portano poi l'impronta della politica anticongiunturale imposta dai monopoli, politica che sacrifica l'agricoltura (e il Mezzogiorno) con la riduzione degli investimenti. In particolare poi il disegno di legge di riforma dei patti agrari, che i compagni socialisti presentano come un passo decisivo verso la liquidazione delle forme di conduzione arretrate, si propone, nella sostanza, l'abolizione del contratto di mezzadria tipica e la sua sostituzione a contratto di lavoro subordinato, estendendo così l'area capitalistica e facendo decadere il mezzadria nelle categorie sottostanti del salariato e del colono. Viene brutalmente respinta in questo modo la proposta della Conferenza nazionale dell'Agricoltura per promuovere socialmente i mezzadri con il passaggio alla proprietà contadina.

Alla luce di questo indirizzo, anche l'accoglimento di talune delle tradizionali rivendicazioni contadine, per le quali mezzadri e coloni hanno strenuamente lottato in questo dopoguerra, perde gran parte del suo significato. Dieci anni fa l'aumento della quota di riparto dal 53 al 58 per cento avrebbe costituito una grossa conquista; ma oggi non più così, giacché non sarà certo lo spostamento di alcuni punti del riparto ad arrestare i processi di degradazione delle zone povere della collina e della montagna. Le condizioni e i limiti posti poi a proposito dei diritti alla disponibilità del prodotto e della partecipazione alla direzione aziendale ecc. sono tali da svuotare i diritti stessi di ogni contadino. Così il disegno di legge sui mutui quantitativi all'11 per cento per l'acquisto di terra stabilisce che possono accedere tutte le categorie agricole, ma la loro concessione è subordinata al parere dell'Ispezzione agraria sulla validità del fondo ai fini della produttività. E' detto esplicitamente che si vogliono creare aziende economicamente «valide» e con impianti moderni, per cui le imprese tipo «dovranno avere una superficie sufficiente per permettere l'utilizzazione razionale dei capitali e delle tecniche. E' facile prevedere perciò che questo diritto sarà riconosciuto ai proprietari terrieri che potranno estendere le loro aziende dimostrando di avere tutte le condizioni della produttività.

Nessuna norma, infine, stabilisce l'obbligo di vendita della terra cosicché i proprietari cederanno le terre peggiori al prezzo più elevato e i mutui serviranno ad alterare il prezzo della terra.

La esiguità degli stanziamenti previsti per il finanziamento delle leggi agrarie costituisce poi un'ulteriore dimostrazione del fatto che non vi è, da parte del governo, né l'intenzione di affrontare seriamente il problema del passaggio della terra ai contadini, né quello dello sviluppo della produzione e del superamento della crisi dell'azienda contadina.

Per l'acquisto dei tre milioni di ettari condotti a mezzadria classica, ad esempio, occorrono, grosso modo, 1500-2000 miliardi; la spesa prevista per cinque anni è di 350 miliardi, dei quali ben 150 serviranno unicamente per il mantenimento del personale degli Enti di sviluppo. A proposito degli Enti va ancora detto che l'intenzione espressa dal governo — in attesa che la legge quadro dell'ordinamento regionale stabilisca i rapporti fra Enti, Regioni e Stato — è quella di limitare la loro circoscrizione territoriale e i loro poteri, affinché rimangano, come vuole Bonomi, strumenti burocratici del ministero dell'Agricoltura.

dere l'appoggio del movimento contadino alla nostra lotta.

Nell'ultima sessione del Comitato Centrale è stato giustamente rilevato che il movimento di lotta nelle campagne nel corso dell'ultimo anno è stato ampio, vivace e combattivo, ma che è mancato un momento unificatore nazionale, capace di incidere più direttamente sulla situazione politica. Le cause di questi limiti della lotta nelle campagne sono diverse e vanno attentamente esaminate. C'è da dire anzitutto che l'esodo di grandi masse agricole verso le città, se non ha impedito l'avanzata elettorale del Partito (la cui influenza si è anzi ulteriormente estesa tra i braccianti e i mezzadri che sono rimasti, nonché tra i famigliari degli emigrati, ed è penetrata tra i coltivatori diretti) ha però influito negativamente sul movimento di lotta che ha risentito della riduzione della massa bracciantile e mezzadria, della mancanza di migliaia di quadri e di attivisti — soprattutto giovani — che erano stati l'anima dell'organizzazione e della lotta nella campagna, e — infine — del massiccio ingresso della donna nel lavoro agricolo. (Le donne rappresentano infatti oggi il 46% dei braccianti, il 51,5% dei mezzadri e il 53% dei coltivatori diretti).

Una delle cause che hanno frenato e possono frenare lo sviluppo del movimento per la riforma agraria deve ricercarsi poi nella rottura dell'unità politica della classe operaia e nel progressivo distacco del PSI dalla politica di riforma agraria, distacco che ha portato a una diminuzione dell'impegno di lotta e al condizionamento della politica di alleanza con i contadini.

Collegamento tra le lotte

L'affermazione che i sindacati giungono alla lotta per la riforma agraria per una via che è loro propria, è giusta. Ma è giusta a condizione che le lotte delle diverse categorie trovino un collegamento tra loro e si ricollieghino con i problemi che si pongono nell'attuale congiuntura economica e politica, alla cui soluzione è interessato tutto il movimento operaio e democratico. Alla comprensione di questa esigenza fa ostacolo talvolta una insufficiente chiarezza di analisi. Vi sono, per esempio, dei compagni che, per dimostrare che il settore capitalistico e quello fondamentalmente prendono in esame solo i rapporti di conduzione esistenti nella pianura, dichiarano capitalistica la mezzadria e detraggono dalla superficie a coltivazione diretta i partecellari ecc. Un altro difetto di analisi si esprime nella tendenza a vedere il processo di sviluppo capitalistico in agricoltura come conseguenza fondamentale del processo di espansione monopolistica, sottovalutando l'aspetto dominante di questo processo: il modo cioè col quale il capitale monopolistico riesce a subordinare l'agricoltura aggravandone le condizioni di inferiorità dovute alla rendita fondiaria, scremando i redditi del contadino, controllando il mercato e gli investimenti, realizzando il processo di integrazione col capitalismo agrario e la grande proprietà terriera.

La sottovalutazione di questo aspetto porta, erroneamente, a dividere le lotte contadine in due settori: quelle dei braccianti e dei contadini dipendenti in lotta per i salari, i contratti e la terra; e quelle dei coltivatori diretti in lotta contro i monopoli, le organizzazioni economiche del padronato (Federconsorzi ecc.) e per gli investimenti.

Solo se si stabilisce uno stretto collegamento fra le lotte contrattuali contro i padroni e quelle di tutti i contadini contro i monopoli, la lotta per la «terra a chi lavora» diventa la lotta di tutti i contadini per la programmazione democratica, per gli investimenti, per liberare il mercato dall'ipoteca dei monopoli, per stabilire nuovi rapporti tra città e campagna.

Per questo il movimento di lotta per la riforma agraria assume sempre più il valore di una lotta strutturale di interesse nazionale, diventando uno dei nodi della battaglia antimonopolistica, che vede realizzarsi — attorno alla classe operaia — il blocco di tutte le forze sociali colpite dai monopoli.

Impostata in questo modo la questione, l'alleanza della classe operaia con i contadini, non si esprime in un fatto solidaristico, ma in una convergenza di interessi e nella lotta contro un nemico comune: il monopolio.

Le lotte rivendicative economico-sindacali sono un momento essenziale della lotta per la riforma agraria, ma quest'ul-

tima non può risultare soltanto dalla semplice somma delle lotte sindacali. La lotta per la riforma agraria è lotta politica e suppone uno sbocco politico.

Le lotte sindacali possono essere collegate con quella per la riforma agraria attraverso parole d'ordine intermedie e soprattutto quando centinaia di migliaia di mezzadri si ergono contro il capitalismo agrario e la proprietà terriera.

La parola d'ordine della «terra a chi la lavora» ha un valore generale e non si arresta alle soglie della grande azienda capitalistica della Padana irrigua; qui si pone il problema di trovare parole d'ordine intermedie che permettano al lavoratore di intervenire sin d'ora nell'azienda. Una di queste parole d'ordine può essere quella del controllo degli investimenti statali, della costituzione di organi di controllo costituiti da braccianti, salariati, coltivatori diretti e con l'intervento delle amministrazioni locali. Qui si pone — soprattutto nella Lombardia e nel Piemonte — il problema della lotta per la creazione di Enti regionali di sviluppo muniti dei poteri e dei mezzi necessari per porre in modo concreto il problema del controllo degli investimenti e degli indirizzi colturali.

Si pongono così problemi che permettono di far uscire i braccianti e i salariati dal relativo isolamento nel quale si trovano, di creare le condizioni per far esplodere il contrasto tra agrari e coltivatori diretti e di dar vita ad una piattaforma di lotta che unisca i lavoratori della cascina ai contadini affittuari o proprietari coltivatori, così da rompere il fronte rurale e da aprire nuove prospettive a tutto il movimento contadino.

Motivo di discussione e anche di divergenza è il problema della colonia meridionale che riguarda una massa imponente di lavoratori che non ha pesato come avrebbe potuto, nelle lotte. Le divergenze riguardano la definizione stessa della figura sociale del colono e l'organizzazione che meglio corrisponde alla sua natura. Occorre aver ben chiaro anzitutto che il colono è una figura mista tipicamente meridionale e, ancora, che non esiste il colono «puro», ma il colono povero che è contemporaneamente, bracciante e colono, proprietario partecellare e colono, piccolo fittavolo e colono, e talvolta, addirittura, tutte queste cose insieme. Una distinzione, sia pure schematica, può essere fatta fra il bracciante che è anche colono ma che trova nel lavoro salariato il reddito fondamentale, e il colono che è anche bracciante, ma che trova nella colonia il suo reddito fondamentale.

Nella loro maggioranza i braccianti che sono anche coloni sono organizzati oggi nella Federbraccianti, ma in questi anni, con lo sviluppo delle colture specializzate, si è particolarmente sviluppata la figura del colono coltivatore, impegnato in problemi di impresa e di mercato.

Da qui il sorgere di una sempre maggiore convergenza di interessi con gli altri coltivatori nella lotta generale e nella battaglia meridionalistica. Per questa ragione questi lavoratori non sono portati a sentirsi rappresentati da un'organizzazione bracciantile.

In questi ultimi anni la Federbraccianti ha compiuto un notevole sforzo di elaborazione: non punta più sull'aspetto «bracciantile» del colono e ha definitivamente scartato la prospettiva della sua «bracciantizzazione», muovendosi per fare del colono un proprietario della terra che lavora. Ma, allo stato attuale delle cose, e nonostante la grande forza che la Federbraccianti è riuscita a costruire nel Mezzogiorno (230.000 iscritti) la maggioranza dei coloni non è organizzata. Un grande successo è stato ottenuto, attraverso una lotta che può essere di esempio, dai coloni di Reggio Calabria diretti dalla locale Alleanza Contadina. La Federbraccianti, dal canto suo, ha impegnato la sua organizzazione alla mobilitazione dei coloni — particolarmente nelle Puglie — per il contratto, e sta organizzando leghe comunali di coloni. Questo impegno deve essere considerato un fatto positivo, ma pone il problema di un'attività fatta in collaborazione, non in concorrenza, con l'Alleanza. E' necessario cioè che per la colonia vi sia una piattaforma unitaria che tenga conto dei problemi fondari e di mercato, delle condizioni storiche e sociali, dell'importanza dello sviluppo di forme associative e cooperative. Sia l'Alleanza Contadina che la Federbraccianti sono interessate a una stretta e fraterna collaborazione che può concretizzarsi nella costituzione di Comitati unitari di agitazione per la colonia.

Un posto importante agli effetti della determinazione di spostamenti di forza nelle campagne, possono avere le conferenze comunali agrarie, punto di in-

contro tra le categorie dei contadini senza terra con i coltivatori diretti e con quello strato di popolazione rurale interessato a una politica di riforma agraria. Compito fondamentale delle conferenze è di porre i problemi concreti della terra, degli investimenti e delle trasformazioni fondiarie e agrarie, nel quadro della lotta per la riforma agraria generale, della programmazione democratica e dell'istituzione degli Enti di sviluppo. Le organizzazioni partecipanti alle Conferenze agrarie non devono assolutamente rinunciare al loro modo di intendere e di partecipare alla lotta per la riforma, giacché è proprio la varietà dei contenuti, degli obiettivi e delle forme di attuazione che permette alle Conferenze di assolvere il loro compito. Costi nessuna delle forze promotrici e partecipanti alla Conferenza può attribuirsi la funzione di direzione, né può delegarla ad altri. L'essenziale è l'accordo fra le forze sindacali interessate alla politica di riforma agraria.

Dopo la Liberazione il Partito ha posto come uno degli obiettivi della sua strategia il problema della rottura del blocco rurale per sottrarre i contadini all'influenza del capitalismo e farne una forza motrice della rivoluzione socialista. Questa politica — che ha ottenuto importanti risultati e ha portato ad un sostanziale mutamento dei rapporti tra operai e contadini, come è dimostrato dal fatto che nei mesi scorsi — malgrado l'azione forsennata di Bonomi tendente a fomentare l'antagonismo tra città e campagna — operai, braccianti, mezzadri e coltivatori diretti, hanno manifestato insieme contro il caro-vita individuando nei monopoli il nemico comune.

Va però riconosciuto che l'attuazione di questa politica incontra non poche difficoltà dovute al fatto che si tratta di stabilire rapporti di alleanza tra classi che hanno tradizioni e mentalità diverse, e sulle quali ancora pesano, in parte, le remore del vecchio movimento socialista (che fondava la sua politica agraria sulla bracciantizzazione e la parola d'ordine della socializzazione della terra). Tracce di questa visione del movimento contadino le ritroviamo talvolta quando ci poniamo il problema dei rapporti fra sindacati e Alleanza contadina. Spesso si tende a rilevare le insufficienze ed i limiti dell'azione dell'Alleanza e a trascurare i risultati ottenuti. Certo limiti e debolezze ci sono, e ci devono preoccupare, ma li dobbiamo considerare come limiti di tutto il movimento operaio. L'Alleanza contadina opera in un campo che sino a ieri costituiva la base di massa della borghesia e la riserva di voti della DC. Né va dimenticato che qui giocavano e giocano fattori importanti: il fattore sociale e quello religioso, per non parlare degli strumenti di cui dispone il nostro avversario, degli appoggi che trova nel governo, nella DC e nella stampa borghese.

Le recenti elezioni delle Mutue dei coltivatori diretti — che hanno dato la occasione a Bonomi di affermare baldanzosamente che il «muro anticomunista ha tenuto duro» — ne sono una prova. Al Senato abbiamo denunciato i ricatti, le illegalità, le sopraffazioni e i brogli messi in atto in queste elezioni e dell'apparato statale, ma Bonomi non ha davvero motivi per rallegrarsi troppo.

Quasi dappertutto dove l'Alleanza ha potuto presentare le liste non solo i fatti ha aumentato i voti, ma ha raggiunto percentuali che vanno dal 20 al 40%. Con un più grande impegno della Alleanza, del movimento democratico e del Partito si poteva ottenere un risultato ancora migliore malgrado i brogli e le illegalità.

L'impegno del Partito

Per penetrare maggiormente fra i contadini bisogna dare poi un'attenzione particolare all'organizzazione economica che permette la saldatura fra la lotta contrattuale e per la terra e l'azione antimonopolistica. La partecipazione diretta del movimento cooperativo al processo di rinnovamento agricolo pone in modo nuovo il problema del superamento dell'attuale divisione e l'esigenza della unità del movimento cooperativo. Occorre dunque superare le resistenze che ostacolano la realizzazione di un collegamento effettivo tra cooperazione agricola e organizzazioni sindacali e contadine, così da aiutare la cooperazione agricola — che spesso rimane ancorata alle forme classiche tradizionali — a comprendere le vaste possibilità che si aprono nel campo della associazione e produzione di beni. Invece in questa direzione possono permettere anche l'autofinanziamento di una struttura organizzativa più consistente ed efficiente del movimento contadino.

Lo sviluppo della situazione nelle campagne conferma la giustezza dell'impostazione data alla linea di politica agraria dalla Dichiarazione Programmatica approvata all'8. congresso del PCI sulla «esistenza di condizioni qualitativamente nuove, create dai domini dei monopoli, per un nuovo sistema di alleanza della classe operaia nella lotta per la democrazia e il socialismo, nel quale, accanto alle tradizionali forze dei braccianti, dei mezzadri, dei contadini meridionali, anche le grandi masse dei coltivatori diretti si collocano tra le forze motrici di questa lotta».

La linea di alternativa antimonopolistica e di riforma agraria trova sempre più larghi consensi tra le masse contadine. Il fallimento della politica governativa facilita il nostro lavoro, ma bisogna riconoscere che non siamo riusciti a raccogliere tutti i frutti di una situazione favorevole e di una politica giusta. E' un fatto che non siamo riusciti ad ottenere il necessario appoggio da parte di tutto il Partito, soprattutto a livello dei gruppi dirigenti regionali e provinciali, che non sempre dimostrano di avere la consapevolezza che la politica di alleanza con i contadini non può essere delegata ai compagni che militano nelle organizzazioni di massa.

E' in atto in queste settimane una forte ripresa delle lotte agrarie che impegnano masse imponenti di braccianti, mezzadri e coloni. Sono lotte dirette in primo luogo alla conquista di un contratto che sancisca nuove conquiste salariali e nor-